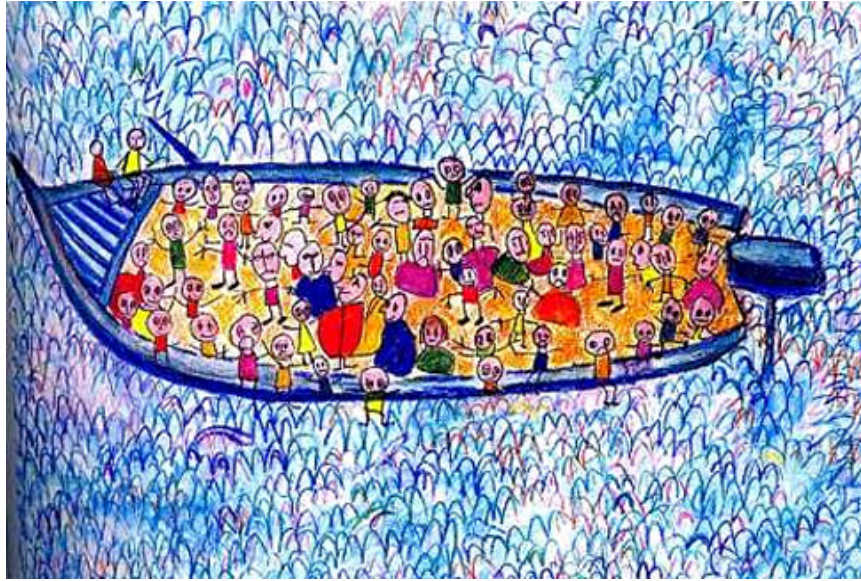


ANILA RESULI

VOLTI DELL'ACQUA



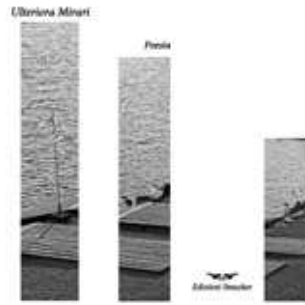
La Biblioteca di Rebstein (LV)



Anila RESULI

Anila Resuli

Volti dell'acqua



*

*con una sola bocca, pelle resa
morbida d'acqua, bambina, una piega
singola: dietro, misto ai corpi gravidi,
occhi, tolta aria dentro la pupilla
breve – mi parli nel colore flessso
a schiuma chiara, dove reca nascita
la tua parola, detta solo prima
di partire. non resti più mio padre:
togli la parte che ti riconosco,
tingi l'albume di scuro e non vedo
più trascinare l'acqua, più non vedo
un corpo denso dov'era aggrapparsi
un gioco a mosca cieca, un rendere alto,
chiodo su chiodo, parete caduta
come memoria. devi ricordare
perché ti dimentichi i volti, pianti
che nego ai sogni, quand'è poi mattina.*

Vlorë (Valona, Albania), 1997, 15 marzo, ore 13:30.

Verso il porto.

*questa terra marcisce i nomi vecchi
dei padri, accoglie figli morti e sorti
nei lividi; si presta alla tua guerra,
alla mia, già alle vene dove scorre
denso nel sangue il male. si riversa
nella radice, come linfa scura
che attesta come il buio sa tornare.*

in fila i pini marittimi, vedi
gonfi, ricolmi, sorti alti ed interi:
li guardi rasi in corpo, verdi, stretti,
ti chiedi come vederli bambina
sorta nel limbo, sveglia appena a dire
qui la parola sta muta, bisbiglia.

occhio alla strada, la corsa alla gola,
fretta che s'apre - respira poi dentro:
profonda attecchisce aria nel polmone.
non scorgi volti, bocche, denti bianchi,
orge di voci. non prendi più fiato.
terra rossa nel vomito d'odori:
piccole mani, non chiedi, ma vedi

soltanto, ch'è abbastanza per poi dire
se essere affranta lingua, resa bianca,
pallida sorte. vai, senza perdono,
sali nel tonfo della preda, braccio
piegato alla caduta, ché mai cadi
prima di ripiegarti e ripartire.

arrivi. scorgi l'orgia delle femmine,
degli uomini storpiati nelle bocche,
le fasce di bambini uniti ai corpi
piccoli delle madri. il tarlo al legno
che presta voce all'onda ti richiama,
ti inghiotte un buco per volta, trasuda
nel silenzio lo sparo e giù giù a picco
nel profondo dimena i pesci sordi
pronti a fuggire. ma resti ché devi
restare, impianti i piedi *e non cadere*
col braccio che sostiene il corpo, tieni
la nuca e guardi giù, come nel mare
sprofondi nello scoglio che rispecchia
il volto senza segni, come nuova,
sordità che ti toglie la catena
allo sguardo, che lasci ripercorrere
nuovamente, ma tremi; *e non fiatare.*

In barca, ore 14:00

nel volto i volti, le mani, le pieghe
sinistre, e dita, dentro le narici
di corpi sfatti, misti umore gli occhi
che prendi ai polpastrelli, che poi chiudi
- è l'ora e non ti guardi - perdi gola
nella perdita, terra più lontana,
più mare intorno, più solco, l'estratta
acqua per non guardare. oltre ritorni
bambina, accogli la voce ch'è dentro,
frammenti quel frantume raso a buco,
resti piegata nel corpo, le gambe
brevi, sorde unghie, da tenere strette;
mitili a prua, forti silenzi, ombre.

come silenzio fatto, voce calma
il mare, l'onda sottile attanaglia
le gole, tutte avvolte. ferma in acqua
e l'acqua sempre più scura che resta:
attendi, torna. la forza che prendi
tutta qui al grembo, umidi stretti, avvolti
nella sutura di corpi, compressi.
reso il perdono - padre in questo pianto
che ti reco - lavàti i piedi, l'acqua,
nuvola nata dalla schiena, ancora
apprendi fame, ch'è tutta qui insieme
nei polsi, con le vene scure e dense,
ch'è parte il sangue, fluito sottile
nel corpo. il tempo ammaestri, poi guardi
fissi distanti, coi volti dell'acqua,
la terra tace ormai lontana, prendi
fiato leggero, mischi l'aria all'aria,
non riconosci fiato, ai fiati resti,
presti la bocca per ridere. e sai
come attendere ancora, ma farfugli
innesti agli occhi, con i pianti muti
dei figli; e guardi poi pensi a come essere
all'odore di terra, vedi i piedi
altrove, senza camminare. chiudi
gli occhi di volta in volta, a prua stringe
il mare, a tonfi stretti, con cerniere
di bocche unite per poi galleggiare:

atterri nel respiro, guardi teste
dentro seni di madri, i grembi pieni,
ventri raccolti da piccoli fiori
per ricordare. dimmi che finisce
poi l'acqua, padre che m'accogli figlia,
nel sorriso tracciato dalla fame,
m'accogli all'occhio scuro fatto solo
per guardar gli occhi piccoli dei figli
nelle tue mani, quelle con cui togli
acqua, che bevi per intero, gola
a gola, a braccia unite; *e continuare.*

l'ora è tarda: portato il mare a pelle,
sorti i colli, alte braccia a fare scendere
l'acqua, le scale strette, i bordi fermi
contano, sotto i piedi, fronti stese
a frammenti di pelle, ammorbidite
dita sul legno scuro che si stringono
per non cadere: sei dentro, ma credi
il rumore una parte fissa al timpano,
le voci ferme che vedono l'acqua
bucare il legno; terra sotto i palmi.
prendi le nervature scure all'unghia,
non lasci, stretto tieni, come fossi,
della prua, una parte, fiato scisso
nell'assenza di luce, persa via
nel guardare col buio. attendi e ruoti
piccola girandola al vento, forza
mare, distanza visibile ai volti:
nulla fiata nell'urlo, muti tutti.

vibra la voce ché contare stelle
per ammaestrare la lingua non basta
alla caduta; non dà tregua il buio,
la cornea stacca per non far guardare.
arreso il capo chino dà paura
al figlio. madre che ti vedo, celi
pupille al pianto; la pietra seccata
nel cuore, un peso che rendi occhio ad occhio,
vena che crea nel sangue corda stretta.
– ma non ti so guardare, *madre*, forte
nodo di questo corpo che non sento,
bagnata intera, capelli, ginocchia
strette sul petto. il freddo ti trapassa
narice e corpo. madre io qui ti prego,
dimmi che il mare calma poi la gola,
dimmi la luce che attende, ritorna
qui il porto, prima di partire. vedi,
nel cielo s'alza poi s'abbassa il mare,
stacca il legno dal ventre, s'inginocchia
ai volti, scesi nel vomito i corpi,
abiti nudi per fondersi al buio.

16 marzo, ore 01:00.

Avvistamento elicottero della Guardia Costiera Italiana.

Barca priva di luce e timone.

qui resta l'occhio; ma la lancia piega
la prua, gira l'asse, gira tutta
ancora, ammasso di corpi e di lingue,
piega la volta del cielo, con l'ombra
assottiglia nel buio. senti il peso
che prendono le bocche, ma urli a stento
perché non resta più voce nel corpo,
fibra legata alla catena al braccio.
tieni stretta, ché cadi: l'acqua stira
i polsi, annega nell'urlo che presta;
polvere fatta il fiato, gola secca
nel sale. bevi e stai muta, non dire
che perdi, la parola qui poi nasce
per rimanere parte integra al tronco
fatto barca breve otto metri e tre,
cinquantanove animi tutti fermi.
“che cos'ho fatto ai miei figli” a pregare:
padre che tieni la voce nel petto,
non neghi del tremore, stringi i piedi
piccoli al figlio, tieni ferma l'aria
dentro al polmone, anneghi nella stessa,
senza cadere.

Ore 3:00.

Scampato impatto con una petroliera russa.

così sta dappertutto il fiato raso
le preghiere continue, poi tra seni
matri, i nidi di voci, lobi bianchi
allungati ristretti; nella fame
la voce resta muta. scese nuche
ferme a croce, nei solchi, tesi gli occhi,
le braccia, i segni all'acqua che ti affonda
una gola alla volta: qui respira
la terra prima ancora che tu nasca,
prima ancora la morte che ti guarda
guardi con occhi nuovi.

cogli nel vento il fiato, il cielo a nuca
larga, presta le luci, assorbe fiati,
silenzi fatti bocche dai palati
acerbi dalla fame, pelli come
frontiere e sguardi appesi lì, da informi,
privi di corpi, individui dall'anima
grezza, da feti ancor prima del parto,
da silenziosi. ché qui, silenziosi
e muti, gli occhi ricamano il viaggio,
arrestano aria nel polmone, sputano
la sua saliva scura che annerisce
i bordi della gola. ma nel grido

non presta nome la lingua, non torna
chiara pelle alla bocca, ma scurisce
ogni sua nervatura, cerca fuga
nel corpo, cerca nido nella voce
del padre, della madre, dei capelli,
dei piedi dentro l'acqua, nel ricamo
di azzurro misto nero, senza stelle.

come annegato il suono che sull'acqua
trascina barca, la nave che a torre
sulle teste sta a tonfo. ma straniera
è la lingua che porta il mare: porto
navigato nel corpo di metallo
che sta fermo a guardare su noi femmine,
uomini che diritti in piedi piegano
il mare; l'onda verticale ferma
che corrode le labbra, i denti stretti
nei morsi, con le voci ritornate
a parlare. ritorna poi per prendere
fiato la lingua. degli uomini salgono
come cammelli e scendono di nuovo
nel respirare. fermati qui poco,
nelle luci soffuse dei nei a bordo
scuro del legno, l'odore di vomito
che trascini agli abiti, l'urinare
fermi, e la testa bassa su quest'atrio
dell'aria che si presta a ricordare
occhi sgranati, gole, corpi scesi,
poi gambe dappertutto, lì svenute,
bianchissime le fronti, le pupille
giganti agli occhi dei figli, poi il buio,
buio soltanto, senza saper credere.

e se resti, una mano sulla nuca
un piede liscio dall'acqua al lenzuolo
grigio, il sale ai biscotti di marina
in bocca, e te che ridi, uomo vestito
soldato e dici "*buono?*" come fosse
tua questa lingua nuova con il bianco
dei denti che perfora gli occhi messi
nella fessura di tutti i miei mondi,
tutte le lingue corrette con l'acqua
prima d'ogni partenza, mentre guardi,
dei fasci di uomini, i piedi che vanno,
senza tornare.

Sul motoscafo della Guardia Costiera Italiana, ore 6:00.

credi alla fine giunta da risacca
portata al buio; e dentro il buio resti
ancora poco, un limbo dato vivo
alla gola, ed il taglio fermo all'arto,
forma di terra; la forma di un nodo
stretto dal petto alla caviglia fine,
fitta nel tronco di un corpo che senti
cavo, un catino svuotato e riempito
del tuo vomito stesso, misto lacrime,
misto fumo e parole brevi e fredde
come il vento che sfibra sul tuo volto
mentre stanno rappresi uomini, donne,
bambini, nidi ed occhi, occhi contratti
nelle pupille, e corpi trascinati
acqua senza saperla bere. credi
e fermi la risacca nel tuo timpano,
con il piede ceduto a terra a credere
con ogni forma di onda tale, lì,
la terra così piatta da lontano,
sia ad attendere il passo di straniero
privo di voce e lacrima raccolta
nel camminare.

Porto d'Otranto, ore 6:30.

non guardi gli occhi, le femmine, gli uomini,
col respiro che sfiora terra, un bacio
nella polvere dato, come tronchi
di pelle sospirando il buio. e il buio
che marcia accanto, sfiora nel tremore
distacco; e il sangue nell'atrio del cuore
che snerva, toglie radici di vene
strette lì, per tenere in piedi braccia,
gole affamate d'aria, poi silenzi
e solchi, occhi migranti, bocche fatte
squarci di voci, annerite col sole.

così cedi lo sguardo dentro il corpo,
coi muri dilatati della pelle
stirata, dorso a dorso, fiato a fiato:
porti con te il rumore, la risacca,
la forma d'onda fissa nel tuo grembo,
porti l'odore, la fiamma, l'assenza
della luce, l'orrore qui nel cuore.
fermo a terra il dolore. nel tremore
l'armonia alle ginocchia umide strette
nelle lenzuola, con i volti rasi
degli occhi, finti sorrisi, da brevi
spettri che camminando nella polvere
si sentono stranieri.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. LV)